

4.

GIULIO PATRIZI

nato a San benedetto del Tronto
l'8 febbraio 1934
barbiere



Babbo, Giuseppe Patrizi detto lu 'Merican, conobbe mia madre dopo trent'anni di America, in California, dove faceva un po' il contadino un po' il guardiano dei vagoni che portavano l'oro, in pratica un pistolero. Tornato a San Benedetto del Tronto comprò la casa in via Trento che era lle sette bellezze, e sposò mamma, Emma Masetti parente ad un certo Don Vittorio Masetti. Nascemmo noi tre figli e a me diedero il nome di Giulio per onorare una sorella morta di spagnola, Giulia. Tuttora io ho una nipotina che si chiama Giulia. Da lì parte la nostra famiglia. Avevamo la terra, un bel capitale, una certa facoltà economica, e babbo lo chiamavano *lu 'merican* anche se, caso strano, dopo trent'anni di America lui non poteva vedere gli americani perché sfruttatori e usurpatori.

Io ho fatto l'asilo dalle monache "cappellute", dove c'era una certa *sora* Giulia, e sono cresciuto a ridosso della chiesa di San Giuseppe dopo i Frati, perché mamma, che era una canterina, con zia Filomena Trevisani cantava sempre per un certo curato Sciocchetti. Nel passaggio dalla seconda alla terza elementare ho avuto una certa maestra Fedi che era il simbolo della bontà. Le strade non erano asfaltate e quando passava un carretto con il birroccino diceva: "Bambini, mettete i fazzoletti sul naso perché la polvere vi può far male". Ah, *se ci stèsse uje* la maestra Fedi!

Mamma per paura che io andassi a fare il delinquente (perchè io con la frezza sono stato un Guglielmo Tell e a sei anni ho colpito al volo *lu preme cillétte, nu cardelli*) voleva mandarmi a fare *lu barevire*.

Morale della favola, nella barberia di Sciarra, che stava proprio di casa lì davanti, si lavorava dalla mattina alle sette fino alla una, dalle tre fino alle nove e mezza, le dieci. La paga più grossa è stata seimila lire la settimana, e non ho visto il libretto del lavoro se non quando me ne sono andato via da Sciarra, che *ce faci póre lu cum-pagne* (il comunista)!

Questa barberia era nell'occhio del ciclone, perché era una barberia "in", da rivoluzione. Quando c'erano i consigli comunali, prima si facevano dentro la barberia, sì perché Giorgini, Pietro Lagalla, Lacchè, Mandolini (*sari Mangascià*) erano tutti *loche* dentro il ritrovo. A quei tempi, inoltre, venne la trattativa del famoso cinema teatro Calabresi. Calabresi acquistò quell'area in concorrenza con un certo – buonanima – Pietro Rosetti detto CraCra (o Roncarolo non ricordo bene), che offrì sui trenta, trentatre milioni, mentre Calabresi trentatre milioni e cinquecento. E da lì nacque il Calabresi, cinema-teatro che fu inaugurato in Ottobre-Novembre. Il primo film fu "*Notorius – L'amante perduta*", con Ingrid Bergman, Cary Grant, e George Ray Sugar Robinson. Il secondo film: "*Scarface – lo sfregiato*", con Paul Muni, vabbè?

Cominciarono poi a venire le compagnie di varietà con le ballerine che erano quasi tutte prostitute mancate. Andavano di moda allora (io non so chi me l'ha *imparate*) i capelli a "*la garcon*", "*a la bebè*", a "*la sabrina*" e noi eravamo dei fenomeni. Le ballerine *perti* tutte i capelli come *lu film "Sabrina"*, quelle a coda di pesce, e lì a la barberia le madri *faci la fila pe fa li capije a le frichine*.

Queste ballerine chiedono: "Perché non ci mandi il ragazzo giù ai camerini?" Allora Sciarra mi dice: "Mi raccomando!" Io tutto-ora uso la scatola dei ferri come me lo ha insegnato Sciarra: è una

scatola delle scarpe con dentro i ferri. Con questa allora parto e vado a fare tutta questa bella peluria *iècche sottè le vracce*. Allora *dentre li camerini non se petì rrentrà: nu profume che te pijì la cocce*. Ecco che viene il corpo di ballo di Wanda Osiris o di Macario, e c'era una ballerina, la prima donna, Lucy Dalbert. Questa non me la *scurdaràie maie*. Ce l'avete presenti le gemelle Kessler? *Na sellecchia de fantella* come le altre, però tutte nordiste, finniche, austriache.

Passa anche 'sto ciclo storico, e mi nasce l'interesse per la politica, perché avevo diciotto, vent'anni.

Segretario a quei tempi era Gregorio, venuto fuori dalla CGIL. Riunione proprio da dichiarazione di guerra: "Compagni, domani, primo maggio, bisogna fare un po' di movimento! A te, compagno, ti tocca Barattelle. Vai su e metti la bandiera rossa che si deve vedere. A te ti tocca il monte della Croce. A voi, compagno Sciarra e compagno Patrizi, vi tocca il lungomare. Preparatevi un bel secchio di calce viva, un pennello (Ettore *iette a cumprà lu* pennello di cinghiale) perché dovete fare le scritte "*Viva il primo maggio*", "*Viva la rivoluzione di Ottobre*", "*Viva Lenin*", "*Viva Stalin*"!

Dove avvenivano queste riunioni?

Qua rrète, in via Leopardi, via Crispi. Ogni tanto *ce sfratti* perché non pagavamo!

Ma ecco ancora uno spaccato potente dell'era politica: festa provinciale dell'Unità, 6 settembre 1956. Allora a noi la provincia, categorica, ci dà da raccogliere un milione di sottoscrizioni per l'Unità, *ma mò ve lu belle!* A me consegnano venti *Unità* (a quei tempi l'Unità *custì* 100 lire) e io, vendute o non vendute dovevo dare 20.000 lire. Allora Ettore, che era *lu* faccendiere de *lu* partito, *iette a trovà* sor Mimmo jò a Brancadoro che *caccète* il libretto degli assegni e ci fece scrivere la cifra: cinquecentomila lire!

Morale della favola, arriviamo a fa' 'stu milione e partiamo per

Ascoli con la macchina con cui Cipolla faceva i matrimoni, la 1400 cabriolet rossa, con sette persone: Cipolla che guidava, Ettore, Pietro Lagalla, Bizzarri, Mascaretti, insomma sette persone come sardelle. *Arrevème nóie* e parte un applauso che non *finette* mai, perché già *se sapi*: noi un milione, quegli altri 200.000 lire. C'era un tavolo lungo, di noce, con tutte le banderole dei paesi della provincia di Ascoli Piceno e *ce manchi* quella de Sambenedette. Di botta, *jò sotto se sente nu* frastuono: è arrivato il compagno Paietta! Allora Ettore, che era molto traffichino, mi fa: "Oh *Giù*, mò ci facciamo fare un autografo come ricordo di questo incontro, che questo *ci si po' mori*." Così affrontiamo 'sto Paietta chiedendo un autografo, ma quello mi dà 'na pacca sopra le spalle e dice: "Caro compagno, non sono un attore, pensi a cose serie!"

Quando stavo ancora *jò* da Sciarra, andavo a fare la barba a i marinare che, *mò te lu deche*, *jè gnurante* e quando ragionano urlano. Io andavo a fare la barba il sabato a questi lupi di mare che *re veni co* la barba che ci potevi *appiccià i fulminanti*. Mi davano 60 lire, 70 lire per la barba fatta *co lu rasore*. Erano sempre tre, zì Irè, lu Scarpò, zì Jsè, Vincè Paciù. *Se mettì tótte loche 'na camera*; per asciugamano si mettevano il fazzoletto da naso, *'na nsapunate* e via.

Ma torniamo a personaggi che *ce n'haie tante*, come quando andavo a fare i capelli al maestro, direttore, concertatore d'orchestra Vincenzo Bellezza, qua nella villa Chauvet. "Allora Figaro, che mettiamo" mi chiedeva e mi raccontava sempre dell'ospitalità data a Mascagni con la moglie, perché Mascagni si innamorò di San Benedetto, del sorgere del sole sull'Adriatico. Allora questo Mascagni musicò l'Iris con l'inno al sole concepito in San Benedetto. Nella villa di Bellezza ci arrivètte pure Gigli. Io l'ho sentito cantare Gigli che *sove freché*, *c'avi* 14-15 anni. Io mi so innamorato della lirica e *se stinghe* di umore buono, non *me teccà la Traviata* e *la Boheme*, ma *se stinghe* di idee rivoluzionarie *l'Andrea Chenier* e *la Carmen* mi fanno impazzire.

Il periodo della guerra come l'hai vissuto?

Va in aria la casa nostra il 10 di gennaio 1944. Passano 12 bombardieri, le superfortezze, i B29, che fanno i cosiddetti bombardamenti a catena e fanno crollare la casa, babbo infatti poco dopo ci morì. La casa nostra è distrutta, 4 piani di casa, una villa, infatti a babbo gli si dici lu mericane. Quando morì mio padre il 25 di agosto 1945, io avevo 11 anni e rimasi solo a piangere sulla tomba di babbo. Viene un contadino con un paio di baffoni e con una pacca loche alle spalle mi dice: “Ricordati, da domani in poi devi fare il capofamiglia.” A sedici anni avevo tutti i capelli bianchi.

Un sacco di volte ci siamo salvati per le penne. Finisce la guerra e allora andiamo giù a mare, dove oggi c'è lì la Caravella. Stavo con Salvatore Napoletano, un bravo ragazzo, 2 o 3 anni più di me. *Llà mare* galleggiava una specie di tavola; era un pezzo d'ala di uno spit fire, un cacciabombardiere. “Lo so visto prima io!”, dice Salvatore. Jemo llà mare, lo pijamo e lo trasciniamo fino lì davanti a casa sua. Il giorno di san Giuseppe, all'ora di pranzo, mamma mi chiede se trovo un martelletto e una pinza da portare a Salvatore. ‘Stu povero cristo di Salvatore va a batte su quel pezzo dove ci stava qualche percussore di bomba. BUM!, scoppia e gli si porta via tre dita. Se la prendevo io, non facevo il barbiere! Ecco perché dico che ognuno di noi c'ha una stella, c'ha un destino.



Simili ai fiori che bucano la neve
(4/16)

Daniele Cinciripini

Palazzina Azzurra
San Benedetto del Tronto

5.–16. febbraio 2011

—

Si ringrazia l'Assessore alla Cultura del
Comune di San Benedetto del Tronto,
dott.ssa **Margherita Sorge**,
per aver sostenuto e condiviso
il progetto nelle motivazioni
e nel percorso.

Si ringraziano inoltre
Benedetta Trevisani
Cristina Marziali
Cristiana Bianucci

Interviste
Daniele Cinciripini

Progetto grafico
Demetrio Mancini

Stampa
Tipolitografia Cruciani

La foto in copertina è stampata
su carta Hahnemühle Albrecht Dürer.